

OPINIONI

L'Azienda Italia vede rosa

Un sondaggio tra 350 aziende italiane condotto attraverso diciannove domande dirette – rivolte esclusivamente a presidenti, amministratori delegati o direttori generali – per capire come la pensano le aziende italiane su alcuni temi specifici. Lo hanno realizzato il Gruppo Tamburi Investment Partners assieme alla società specializzata Eumetra - Meaningful Insights. Riportiamo in questo ampio articolo i risultati raccolti.

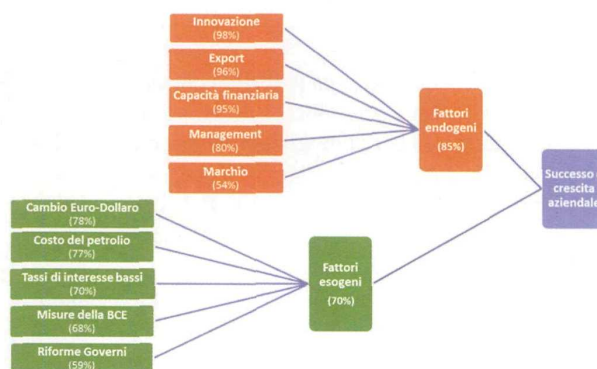
DI GIOVANNI TAMBURI*

MOLTE VOLTE su queste pagine ho cercato di fornire un quadro dei rapporti tra imprese italiane e finanza che sono stati definiti troppo diversi da quanto emergeva dai classici studi e dalle consuete analisi per poter essere considerati realistici. Di recente, per cercare una risposta quanto più possibile oggettiva, abbiamo condotto, assieme alla società specializzata Eumetra - Meaningful Insights, un sondaggio su un campione di circa 350 società italiane, con un fatturato dai 5 milioni di euro al miliardo di euro, sottoponendo diciannove domande, mirate a comprendere il feeling di imprenditori e manager su alcuni temi molto specifici. Il questionario è stato inviato (e le telefonate o interviste online sono state dirette) esclusivamente a presidenti, amministratori delegati o direttori generali.

L'aspetto più rilevante del sondaggio è stata la buona *redemption*, fatto estremamente positivo visto il livello degli interlocutori, la novità dell'iniziativa e la estrema delicatezza dei contenuti.

Prima domanda: Nel 2015 quanto incidono/incideranno per la crescita delle aziende i seguenti fattori?

Esogeni, quali: cambio euro-dollaro, costo del petrolio, tassi di interesse bassi, misure della BCE, riforme governi, oppure endogeni, quali: innovazione, export, capacità finanziaria, management, marchio.



La cosa più interessante tra le risposte è che è stato innanzitutto dato molto più peso ai fattori endogeni, con una media di percentuale di importanza per il successo, dell'85 per cento, rispetto al 70 per cento dei fattori esogeni.

Tra i fattori endogeni l'aspetto considerato di gran lunga più rilevante è stata l'innovazione, indicata dal 98 per cento degli intervistati come elemento numero uno. Il peso attribuito agli altri fattori si commenta da solo.

In merito ai fattori esogeni il peso più importante, sostanzialmente a pari merito, viene attribuito al cambio euro-dollaro e al costo del petrolio, con punteggi rispettivamente del 78 per cento e del 77 per cento. Da rilevare sotto questo aspetto come le imprese italiane vedano nel ribasso del costo del petrolio più un vantaggio a livello di mino-

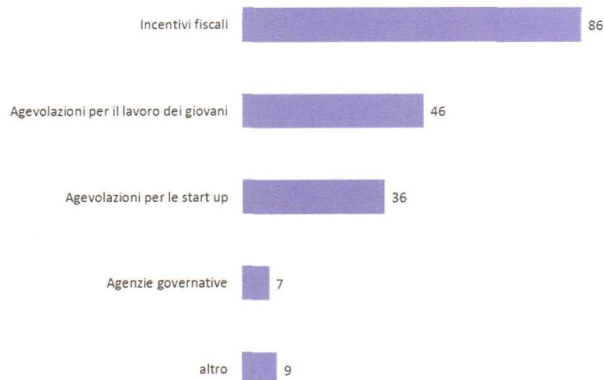
E non è solo merito dell'euro debole e petrolio ai minimi. Per continuare a crescere chiede però più incentivi fiscali e meno burocrazia



ri costi – attuali e prospettici – che un effetto in termini di diminuzione della domanda da parte dei paesi produttori di petrolio.

I tassi di interesse bassi sono considerati rilevanti per il 70 per cento degli intervistati, un dato assai vicino alle misure della Bce (68 per cento) mentre le riforme dei governi vengono viste come rilevanti dal 59 per cento degli intervistati.

Seconda domanda: Cosa potrebbe essere fatto per incentivare l'innovazione delle imprese?



La quasi totalità degli intervistati (86 per cento) ha indicato negli incentivi fiscali la modalità di stimolo principale. Poco meno della metà (46 per cento) ha risposto indicando nelle agevolazioni per il lavoro dei giovani il secondo degli incentivi ritenuti utili.

Le agevolazioni per le *start up* sono state inserite come terzo fattore, con una quota del 36 per cento delle risposte, mentre un peso praticamente nullo (tra il 7 ed il 9 per cento) è stato attribuito all'utilizzo di agenzie governative o ad altre misure.

Terza domanda: Cosa potrebbe essere fatto per aiutare l'incremento delle esportazioni?



Anche qui la risposta prevalente, ma con un peso del 59 per cento, cioè un dato di molto inferiore a quanto riscontrato per gli incentivi all'innovazione, è stata in materia di incentivi fiscali, ma non a chi semplicemente esporta (che a sua volta ha avuto il 54 per cento delle indicazioni), bensì ancor di più – inserendo una chiarissima valenza di tipo meritocratico – a chi "incrementa le esportazioni", cioè che il vantaggio di carattere fiscale dovrebbe essere dato in termini di stimolo a chi aumenta le proprie esportazioni.

Da notare che del 59 per cento delle indicazioni di cui sopra, il 67 per cento proviene dalle società di maggiore dimensione mentre tra le più piccole circa la metà trova questa soluzione come la più opportuna.

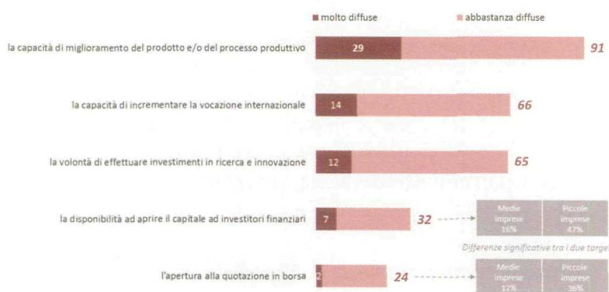
Molto bassa (25 per cento) è invece stata l'indicazione relativa a dare incentivi fiscali ad imprese straniere che decidono di investire in Italia e ciò lascia capire come l'imprenditoria del nostro paese non faccia conto su poten-

OPINIONI

ziale lavoro – in Italia – con gruppi esteri.

Il potenziamento dell'attività delle agenzie governative in materia di export è stato considerato positivamente solamente dal 22 per cento degli intervistati, a dimostrazione che, ancora una volta, le imprese italiane non fanno particolare affidamento su questo genere di strutture.

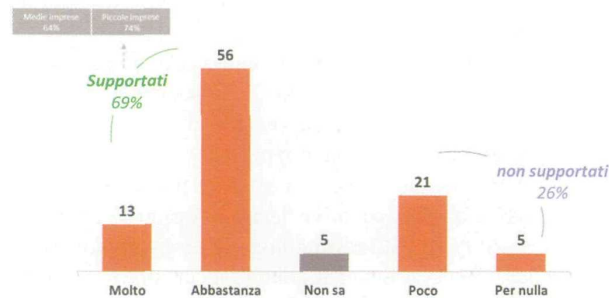
Relativamente alla diffusione delle caratteristiche determinanti per le possibilità di crescita e di ottenere successi per le rispettive aziende, l'ulteriore domanda posta – con facoltà di sottolineare a) "molto diffuse" e b) "abbastanza diffuse" – era: **Quanto ritiene siano diffuse nelle aziende italiane le seguenti caratteristiche?**



A parte le considerazioni di carattere industriale, stante la strutturale e più volte evocata sottocapitalizzazione delle imprese italiane, era importante capire quale fosse il peso attribuito alla propensione verso le componenti finanziarie; un 32 per cento di "disponibilità ad aprire il capitale ad investitori finanziari", di cui un 7 per cento di "molto diffuse" ed un 25 per cento di "abbastanza diffuse" è piuttosto importante, ancorchè sempre timido e l'apertura alla quotazione in Borsa", indicata nel 24 per cento è un altro indicatore rilevante. Un anno fa però avremmo ottenuto percentuali ben più basse.

Una delle parti più interessanti del sondaggio riguardava i rapporti tra imprese, banche ed operatori finanziari in genere.

Alla domanda: **In che misura vi sentite adeguatamente supportati dalle banche con cui lavorate in riferimento ai vostri progetti di crescita internazionale?** Le risposte sono state:



Il 69 per cento che si sente adeguatamente supportato è suddiviso in un 13 per cento che dichiara di sentirsi "molto supportato" ed un 56 per cento che invece è solo "abbastanza" supportato e tali dati sono indubbiamente molto controcorrente rispetto a quanto normalmente riportato dai media.

Sotto questo profilo quanto dichiarato di recente da Messina di Intesa San Paolo, da Ghizzoni di Unicredit, da Gallia di BNL, da Castagna di Banca Popolare di Milano e da Saviotti del Banco Popolare corrisponde a quanto emerso.

Sempre in tema di rapporti con le banche, non riferendoci ai progetti di crescita internazionale, ma solo e semplicemente per cercare di comprendere se esista o meno un tema di *credit crunch* in Italia, oggi, un'ulteriore domanda è stata: **Come vede l'attuale atteggiamento delle banche, in particolare italiane, rispetto alla capacità/volontà di supportare finanziariamente: A) le imprese italiane in genere; B) il suo settore; C) la sua azienda?**

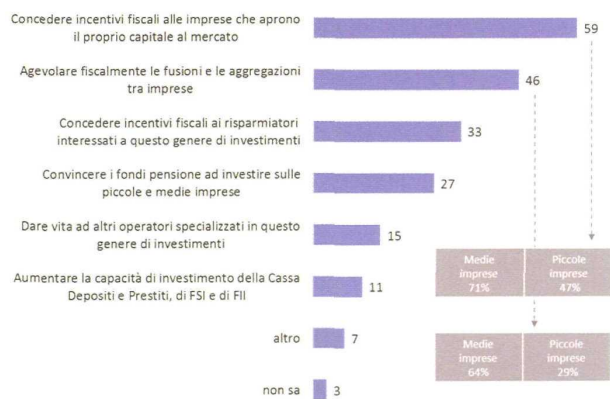


Sulle imprese italiane in genere il 46 per cento delle risposte è stato che l'atteggiamento delle banche è "migliorabile", dato non positivissimo, ma neanche scandaloso come molti osservatori superficiali avrebbero sostenuto. Riguardo al settore di appartenenza del singolo intervistato la parte "migliorabile" si incrementa al 51 per cento.

La parte più interessante di queste risposte riguarda però la percezione di soddisfazione in merito alla propria azienda. In questo caso oltre la metà degli intervistati, cioè il 52 per cento dichiara di essere soddisfatta (33 per cento, un dato in apparenza poco credibile sulla base di quanto normalmente, o meglio ufficialmente dichiarato da molti imprenditori) ed addirittura un 19 per cento di ampiamente soddisfatti.

Cercando di proiettare il ruolo delle banche a quello più generale degli operatori finanziari è stato poi chiesto: **Cosa potrebbe essere fatto per convincere gli imprenditori italiani ad aprire il capitale o ad andare in Borsa?**

Il 59 per cento degli intervistati ha risposto dicendo che dovrebbero anche qui essere concessi incentivi fiscali alle società che aprono il proprio capitale al mercato. In merito a tale risposta oltre il 70 per cento proviene dalle imprese di maggiore dimensione.

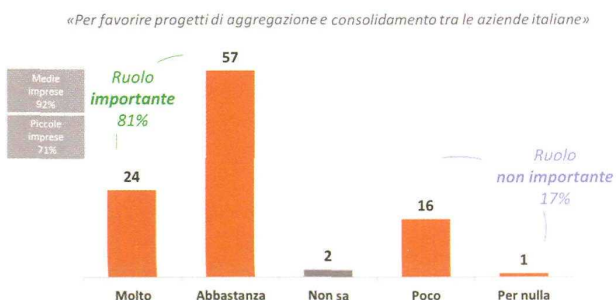


Il 46 per cento delle risposte invece chiederebbe delle agevolazioni fiscali per le operazioni di fusione ed aggregazione tra imprese e questo è certamente un elemento su cui il Governo Renzi sta riflettendo, molti parlamentari si stanno attivando e c'è da sperare che possa essere presto qualcosa di concreto.

Una terza categoria, con un peso del 33 per cento, ha invece chiesto che gli incentivi fiscali riguardino anche i risparmiatori interessati a questo genere di investimenti; va segnalato però che gli intervistati (imprenditori e top manager quasi tutti di società non quotate in Borsa) hanno certamente più a cuore le proprie aziende degli interessi dei risparmiatori.

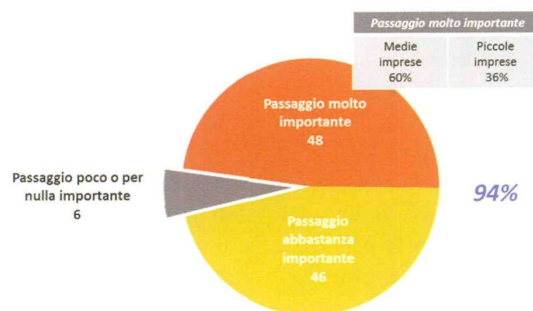
Un quarto gruppo di risposte si è concentrato, nella misura del 27 per cento, sull'opportunità di convincere i fondi pensione ad investire sulle piccole e medie imprese ed un quinto gruppo – che però pesa solo il 15 per cento – chiede di dare vita ad altri operatori specializzati in questo genere di investimenti. L'11 per cento degli intervistati vorrebbe che venisse aumentata la capacità di investimento della Cassa Depositi e Prestiti, del Fondo Strategico Italiano e del Fondo Italiano di Investimenti.

La successiva domanda è stata: **In che misura le banche e gli operatori finanziari di equity potrebbero contribuire a favorire progetti di aggregazione e consolidamento tra le aziende italiane?**



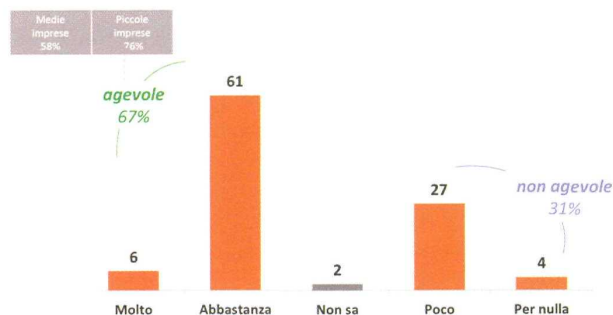
L'aspetto più forte delle risposte riguarda il fatto che l'81 per cento degli intervistati ha dato risposte molto incoraggianti, sostenendo che il ruolo di questo genere di operatori può essere "molto importante" (24 per cento) o "abbastanza importante" (57 per cento) e solo il 16 per cento ha risposto con "poco".

Per collegare le domande precedenti con la struttura imprenditoriale delle imprese italiane è stato chiesto: **Quanto conta il passaggio da imprenditori a manager per il futuro delle vostre imprese?**



Un totale del 94 per cento – peraltro quasi paritetico – tra molto importante ed abbastanza importante dimostra un livello di consapevolezza su questo tema molto più diffuso di quanto normalmente si creda.

Per cercare di comprendere meglio i possibili percorsi virtuosi è stato poi chiesto: **In che misura è stato agevole individuare negli ultimi anni figure professionali adeguate – a tutti i livelli – alle vostre esigenze di sviluppo del business?**

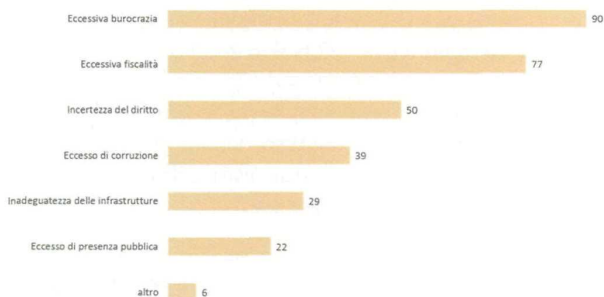


Anche qui una sorpresa, a fronte dei tanti che sostengono quanto sia difficile trovare management adatto alle sfide di questi anni: il 67 per cento ha risposto con "abbastanza" (61 per cento) o "molto" (6 per cento) per cui è come se tale problema non ci fosse.

Passando dal micro al macro si è poi pensato di

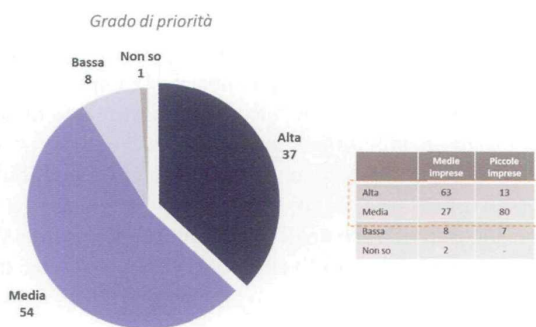
OPINIONI

chiedere: **Quali sono i principali freni allo sviluppo dell'economia italiana?**



In questo caso le risposte non sorprendono affatto. Dato che molte di queste risposte hanno chiamato in causa direttamente il ruolo del governo è stato chiesto: **In un'agenda ideale del governo in merito alle misure per far uscire l'Italia dalla crisi, quale priorità di intervento vedrebbe per le privatizzazioni di aziende con partecipazione pubblica, incluse le migliaia di aziende degli enti pubblici locali?**

Non certo sorprendentemente il 91 per cento degli intervi-

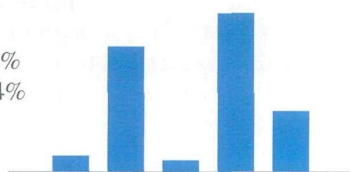


stati ha risposto in modo positivo, cioè che la priorità è "alta" (37 per cento) o "media" (54 per cento). Speriamo che il governo prosegua nel cammino su tale strada e che invece di leggere sui media che questa o quella multiutility controllata da enti pubblici si pone come ente aggregatore, nei comuni, province o regioni ci sia qualcuno dotato di quel minimo di discernimento che dovrebbe portare qualsiasi amministratore a porre in vendita immediatamente le partecipazioni in tali società.

Entrando direttamente nel giudizio sull'operato del governo le risposte sono state:

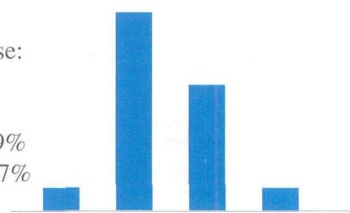
1 - per la politica economica in generale:

- molto positivo 6%
- abbastanza positivo 54%
- abbastanza negativo 34%
- molto negativo 6%



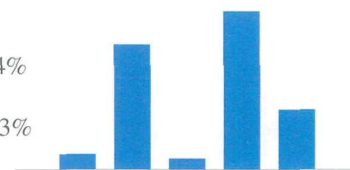
2 - per le politiche per lo sviluppo delle imprese:

- molto positivo 6%
- abbastanza positivo 49%
- abbastanza negativo 37%
- molto negativo 8%



3 - per le politiche per lo sviluppo delle imprese italiane all'estero:

- molto positivo 4%
- abbastanza positivo 34%
- non sa 3%
- abbastanza negativo 43%
- molto negativo 16%



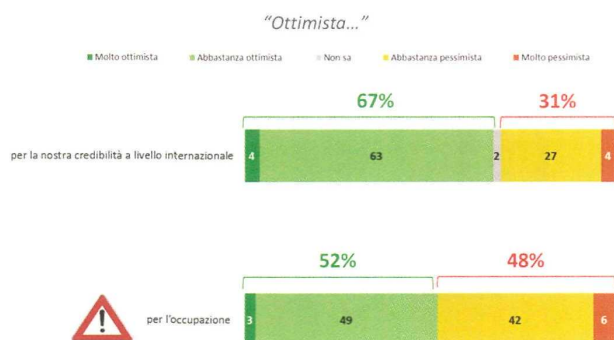
Per quanto riguarda il *Made in Italy* una domanda è stata: **Secondo lei quanto è importante oggi il contributo del *Made in Italy* (non solo inteso come marchio, ma come italianità dei prodotti, tecnologici inclusi) per lo sviluppo e la crescita dell'economia italiana?**

Inoltre, secondo lei, nel prossimo futuro, il *Made in Italy* (sempre inteso non solo come marchio, ma come italianità dei prodotti, tecnologici inclusi) per lo sviluppo e la crescita dell'economia italiana ricoprirà un ruolo?

Riguardo alla situazione economica generale, tenuto conto dei trend sul costo delle materie prime, delle recenti manovre della BCE, dell'attuale cambio euro/dollaro, del livello dei tassi di interesse e delle politiche del governo sui temi delle imprese, lei oggi si direbbe...

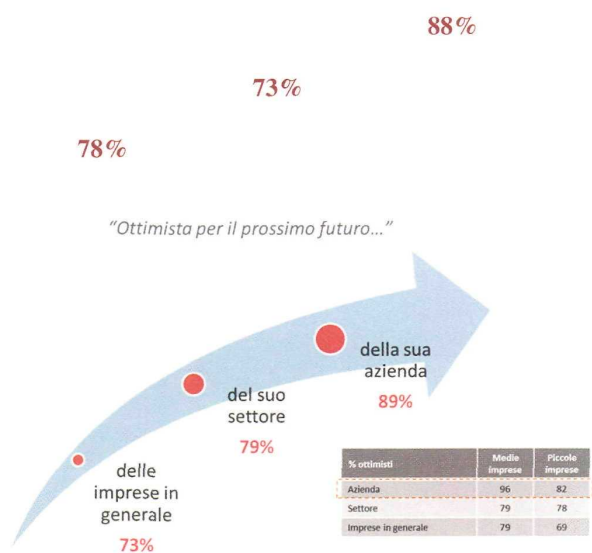
Per l'intero paese: molto ottimista 3 per cento, abbastanza ottimista 60 per cento, abbastanza pessimista 32 per cento, molto pessimista 4 per cento, non sa 1 per cento, oppure, per il suo settore: molto ottimista 3 per cento, abbastanza ottimista 70 per cento, abbastanza pessimista 26 per cento, molto pessimista 1 per cento, infine, per la sua azienda: molto ottimista 8 per cento, abbastanza ottimista 75 per cento, abbastanza pessimista 14 per cento, molto pessimista 1 per cento, non sa 2 per cento. Inoltre, per l'occupazione: molto ottimista 3 per cento, abbastanza ottimista 49 per cento, abbastanza pessimista 42 per cento, molto pessimista 6 per cento e per la nostra credibilità a livello internazionale: molto ottimista 4 per cento, abbastanza ottimista 63 per cento, abbastanza pessimista 27 per cento, molto pessimista 4 per cento, non sa 2 per cento.

Ed inoltre, sempre tenuto conto di quanto sopra, riguardo ad altri fattori, lei oggi direbbe di essere...



Il dato 52/48 per cento in merito all'occupazione è anch'esso da considerarsi sorprendente, visto quanto si sente normalmente dichiarare, anche da molti imprenditori.

Come domanda finale abbiamo chiesto: **Secondo lei tra un anno la situazione economico-finanziaria sarà...**



Il grafico esprime che la già sorprendente positività riscontrata nei dati relativi alla situazione economica attuale (63 per cento di ottimisti per l'intero paese, 73 per cento per il loro settore e 83 per cento per la propria azienda) alla domanda in merito alla situazione economica generale proiettata ad un anno, incrementa il proprio ottimismo.

Conclusioni. In pura teoria ogni risposta ed ogni grafico si commentano da soli; seppur possa essere stato individuato un universo di imprese sane (anche se non era certo l'obiettivo), il plebiscito che emerge dal lavoro è perfettamente in linea con la posizione di chi sostiene che sia un errore continuare a dar retta a chi si lamenta e basta. L'industria italiana va decisamente meglio, le banche stanno facendo il proprio dovere, il credit crunch esiste solo per le imprese che non meritano altro credito e la quasi totalità degli imprenditori si dichiara ottimista. Inoltre c'è grande consapevolezza sul ruolo del management professionale, sull'opportunità di aprire il capitale agli investitori e ove possibile alla Borsa, per crescere.

A fronte di ciò è logica la altrettanto plebiscitaria lamentela sulla burocrazia che, assieme all'auspicio per incentivi fiscali di vario genere, riportano al centro dell'attenzione i temi più a cuore di imprenditori e manager in quanto "tappi" allo sviluppo. E dimostrano quanto equilibrate siano state tutte le risposte. Resta la questione dell'occupazione che però, analizzata a fondo con il singolo, non può che dare determinate reazioni in quanto l'invecchiamento della popolazione, l'incremento di produttività del mondo industriale di stampo occidentale e, non ultima, la comprensibile prudenza di quasi tutte le imprese a caricarsi di altri costi fissi in presenza di un'economia che ha dato uno scossone così violento e così improvviso, non possono che far diventare strutturali - specie in paesi come l'Italia - dei tassi di unemployment elevati. È un prezzo da pagare nell'ambito di quel welfare in cui siamo tra i campioni del mondo; e che ci fa restare relativamente sereni sul fronte sociale. Ma che questo ed i prossimi governi dovranno maneggiare con sempre maggior cura e facendo ancor più attenzione al fenomeno dell'immigrazione, che troppi sembrano non aver ancora colto nella sua dimensione. A molte aziende fa comodo assumere più extracomunitari che italiani, la vera competizione sul singolo posto di lavoro disponibile non si vede ancora in tutta la sua drammaticità, ma con la disoccupazione degli stranieri che sta diminuendo la questione può rischiare di esplodere. ■

* Presidente e amministratore delegato della banca d'affari Tamburi Investments Partners